

Dispositivi sacralizzanti

di Francesco Galofaro

Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica (CUBE)

Abusi di memoria

Valentina Pisanty

Torino, Bruno Mondadori, 2012, pp. 152, € 16,00.

Come mai la memoria della Shoah, cui sono dedicate ricorrenze, musei, mostre, volumi, è al centro di polemiche, banalizzazioni, prese di distanza insofferenti, o al contrario esaltazioni un po' ipocrite da parte di personaggi quanto meno improbabili, per non dire inqualificabili?

L'autrice avanza coraggiosamente la propria tesi fin dai primissimi paragrafi: forse il punto è proprio nel fatto che di memoria si tratta, e non di storia. La storia è il risultato continuo di un confronto collettivo secondo criteri condivisi; ma la memoria è sempre *la mia*, è individuale, non è confrontabile talvolta neppure con chi ha vissuto i medesimi eventi.

Ancora, la memoria si presta ad una serie di *trasformazioni*. Può essere nascosta, occultata, può divenire un feticcio, oggetto dell'epos, oltre che – ovviamente – oggetto di indagine, confronto ed interpretazione per la storiografia, che tuttavia, per poter essere scientifica, dalla memoria deve in qualche modo prendere congedo.

Negare

Il primo abuso di memoria è costituito dalla negazione della Shoah. Ad una interessante ricostruzione del sorgere del negazionismo l'autrice affianca un compendio di "tecniche" negazioniste. Si tratta a ben vedere di argomenti sofisticati tratti dalla pratica forense, o di pseudo-perizie tecniche riguardo la plausibilità delle cifre dello sterminio, scientificamente infondate. L'autrice presenta anche, a titolo di confronto, quei requisiti metodologici che le argomentazioni negazioniste non rispettano e che sono alla base di una storiografia corretta sul piano scientifico: la non conoscenza di questi requisiti nel lettore è uno dei motivi per cui esse risultano tanto persuasive:

un problema, mi viene da commentare, che è molto più generale e che riguarda le forme della divulgazione della storia nella letteratura popolare, sulla stampa e nei mezzi di comunicazione di massa contemporanei.

Un ragionamento a parte merita l'attenzione dedicata alle tesi di Nolte. Quest'ultimo fornisce argomenti a giustificazione del nazionalsocialismo come opposizione al bolscevismo. L'autrice dedica un passaggio molto interessante al metodo "fenomenologico" che permette questa giustificazione. L'autore impiega il discorso indiretto libero per presentare il punto di vista del nazionalsocialismo senza prenderne le distanze, inducendo il lettore all'identificazione con esso. In tutti i modi, se l'autore non fa proprie le tesi negazioniste, vero è che conferisce loro dignità, descrivendo il dibattito come una controversia tra esperti che portano argomenti di peso e degni di considerazione.

Sacralizzare

A questo punto l'autrice nota come la prima reazione degli storici al negazionismo sia stata negare la possibilità stessa di una discussione intorno ai temi della Shoah. Si tratta di una operazione di sacralizzazione della memoria che non riguarda solo gli storici, evidentemente, e che fa il gioco dei negazionisti. Innanzitutto, perché l'indisponibilità alla discussione sembra introdurre motivazioni non scientifiche, bensì morali; in secondo luogo, perché non scientifico, ma politico, è l'argomento della libertà di espressione cui fanno costantemente ricorso i negazionisti, e che mostra una grande presa sull'opinione pubblica. Al contrario, molti stati europei promulgano una legislazione penale punitiva nei confronti del negazionismo o di negazionismi diversi, un fatto comunque inquietante se lo si guarda dal punto di vista più generale del controllo politico sulla storiografia. Alcune tra queste condanne riguardano autori negazionisti che accusano lo Stato di Israele di aver speculato sulla Shoah; il clamore mediatico suscitato dal loro caso ha contribuito a diffondere il negazionismo anche nei paesi del medio oriente. In questo modo un certo *dispositivo* socio-culturale ha contribuito a diffondere le tesi di nessun valore scientifico di un ristretto numero di persone. Può essere interessante chiedersi in quali e in quanti altri casi legati alla memoria questo sia avvenuto.

Banalizzare

La banalizzazione della Shoah ha a che fare con fenomeni tra loro eterogenei, come il suo impiego triviale, o quello a fini commerciali in opere di fiction. Anche i tentativi più convincenti di rappresentare l'Olocausto hanno per limite le inevitabili semplificazioni narrative che il racconto impone. Semplificazioni, ma di indubbia efficacia nel veicolare il proprio messaggio: così argomenta la difesa. E tuttavia, racconti in cui lo sguardo di chi ha vissuto è sostituito da una prima persona fittizia, dal racconto riportato, dove vittime e carnefici sono sostituiti da attori – una critica di Ellie Wiesel, che personalmente mi ricorda preoccupazioni dei teologi iconoclasti, detto senza alcuna ironia né intento polemico.

Ancora, vi è un effetto singolare nella assolutizzazione della Shoah, vista come un evento in un certo senso provvidenziale, messianico, dotato di una propria razionalità su un piano storico perché porta alla creazione dello Stato

di Israele. L'autrice cita Barthes: con il mito dell'Olocausto, gli eventi abbandonano il piano storico per arricchirsi di significati ulteriori, connotativi, metafisici. E quindi, paradossalmente, anche la sacralizzazione della Shoah è una forma di banalizzazione.

Comparare

Vorrei soffermarmi sul caso particolare per cui banalizzare è – secondo alcuni – comparare. Non riconoscere alla Shoah la propria unicità e assimilarla ad altri genocidi. L'autrice correttamente ricorda gli indiani d'America e gli Armeni. Per molti versi, la deportazione e lo sterminio pianificato da un governo secondo un piano criminale ha in questi episodi un drammatico precedente. Come nota l'autrice, si tratta di un dibattito la cui persistenza è tanto più interessante quanto più è scientificamente sterile, e alimenta fenomeni “banalizzanti” come la concorrenza tra vittime o le affermazioni ciniche circa la “normalità” dei genocidi su scala storica, o le accuse razziste di quanti imputano agli ebrei il crederci sempre e comunque popolo “eletto” anche nella sciagura.

Ma è sul piano ideologico che tale dibattito produce autoassoluzioni. Ad esempio, in quanti, avvicinando il lager ed il gulag, dimenticano che in Unione sovietica non c'è mai stato qualcosa come un campo di *sterminio*.

Banalizzante è anche la costante comparazione di eventi storici, per quanto tragici, con ciò che è accaduto ad Auschwitz, oltre che narcotizzante rispetto alle differenze nel contesto sociale, economico e politico in cui tali tragedie accadono. Tra i paragoni più insidiosi, quelli che riguardano la nostra contemporaneità: tra l'OLP e i nazisti, o tra i governi di Israele e i nazisti: di segno opposto, ma comunque tendenti a filtrare – nota l'autrice – le notizie che giungono da Israele attraverso uno stesso schema persecutore/vittima e ad ipostatizzare “l'Ebreo”, i suoi tratti stereotipici, il suo destino, al di sopra delle diverse comunità storiche, geograficamente e culturalmente articolate che di volta in volta per un verso o per l'altro decidono della propria sopravvivenza.

Mi viene da fare un commento: forse il problema consiste nel metodo con cui si fanno le comparazioni. L'autrice ricorda ad esempio le tassonomie della botanica (generi, specie), le quali sono altrettante *gerarchie* che danno più peso ad alcuni tratti che ad altri e proprio in questo consiste la loro *significatività*. Forse anche uno sguardo alla linguistica comparativa potrebbe aiutare.

Il dispositivo sacralizzante

L'autrice dichiara di voler comprendere il funzionamento del dispositivo sacralizzante, un complesso di meccanismi retorici strategie discorsive, cortocircuiti interpretativi per cui <<la sacralizzazione della memoria si manifesta come condanna dell'altrui banalizzazione>>. A tal fine, e anche per evitare alcune sgradevoli strumentalizzazioni ideologiche che di solito funestano questo tipo di casi, si concentra su un episodio che non ha destato troppo clamore: l'appropriazione da parte di un gruppo di donne del titolo del romanzo di Primo Levi, “Se non ora, quando”, per lo scopo contingente di cacciare il governo Berlusconi, e che ha suscitato le reazioni di Alberto Cavaglion sulla newsletter dell'UCEI. La ricchezza dell'interrogativo di Levi,

non priva di sfumature inquietanti, rimane sullo sfondo enciclopedico della cultura, ed esso viene ridotto a slogan di grande spendibilità politica, con un evidente effetto banalizzante.

Il punto, sottolineato dall'autrice, è che se la banalizzazione appare come un sacrilegio è appunto perché la Shoah è stata oggetto di uno spostamento: dal piano storico a quello del sacro. E del totalmente trascendente non si dà rappresentazione, e di esso si deve parlare nei modi prescritti. Il discorso sacralizzante costruisce una continuità nel mito di Davide contro Golia su un piano metastorico, accomunando nel secondo ruolo antichi Romani, Nazisti e Dittature mediorientali. Un accostamento che non tiene nemmeno sotto il profilo della struttura narrativa: altro è il Soggetto che si batte con competenza contro un anti-Soggetto, altro è l'Oggetto cui furono ridotte le vittime nei campi di sterminio; altra è la compresenza dei ruoli di vittima e di eroe nel *martire*, altro è il sacrificio tutt'altro che volontario degli ebrei nei lager. Altri miti all'opera, su cui non posso soffermarmi per brevità, riprendono lo schema colpa/redenzione, che al fondo vedono in Hitler lo strumento della punizione divina e nell'Olocausto una conferma dell'esistenza di Dio.

Il dispositivo sacralizzazione/banalizzazione produce poi strascichi ulteriori, quasi una proliferazione di livelli meta-, quando sono i post-sionisti, armati delle armi della critica decostruzionista, ad accusare di sacralizzazione quanti abusano della memoria della Shoah, e quando i loro critici a propria volta reagiscono all'accusa, tacciandoli di anti-Sionismo e di strumentalizzare la Shoah in funzione anti-israeliana.

Commenti

Come si costituiscono le relazioni tra il Soggetto della Memoria, l'Anti-soggetto, l'Oggetto, il Destinante, l'Aiutante, l'Opponente? Nelle nostre analisi semiotiche siamo abituati ad attribuire a posteriori questi ruoli, i quali peraltro cambiano nel corso della storia. Nei fatti, sebbene gli attori della memoria mostrino una propria esistenza bene individuata (ebrei, nazisti), non così le funzioni che essi assolvono: un attore può svolgere il ruolo di Anti-Soggetto se e solo se gli si oppone un Soggetto; ma – di nuovo – come si costituisce in relazione reciproca questa coppia?

Prenderei alla lettera l'indicazione dell'autrice: alla base di alcuni effetti di senso (sacralizzazione//banalizzazione) esistono alcuni *dispositivi*. Concetto di foucaultiana memoria, il *dispositivo* è anche una categoria utilizzata in Semiotica, ad esempio da Bastide, da Coquet, e da Greimas e Fontanille¹, per indicare “serie modali concatenate per presupposizione e determinazione”. Cosa *fa* un dispositivo? Concatena, appunto, il “sapere”, il “dovere”, il “potere” che modalizzano l'*essere* ed il *fare* dei Soggetti in relazione con gli Anti-Soggetti, i Destinanti, gli Oggetti e via di seguito. Tutto ciò avviene nelle strutture del racconto, nei suoi enunciati canonici. Quindi, un dispositivo stabilisce e regola le frontiere tra i ruoli rispettivi, il potere dei nazisti e il non-potere delle loro vittime, e fa per l'appunto sì che gli uni siano Soggetti e gli altri Oggetti di una medesima relazione. E' interessante come i dispositivi non regolino solo il fare dei soggetti, quanto soprattutto il loro essere, con

¹ Cfr. Greimas A.J. - Fontanille J., *Sémiotique des passions*, Seuil, Paris, 1991 (trad. it. *Semiotica delle passioni*, Bompiani, Milano, 1996), pp. 56 – 57.

effetti passionali. Le passioni infatti, alcune delle quali innominabili, percorrono l'intero libro dell'autrice.

Probabilmente ciò che rende di grande valore quest'opera è mostrare come un unico dispositivo costituisca le relazioni reciproche di attori che non necessariamente ne erano a conoscenza, proprio come il primo ministro di Israele non pensa alle possibili strumentalizzazioni da parte dei negazionisti quando attacca la leadership palestinese richiamando la Shoah. Nonostante questo, e a prescindere dalle volontà degli attori in campo, un unico dispositivo socio-culturale li accomuna e ne determina i comportamenti e l'essere, regolandone finemente il sapere ed il potere.

Di grande valore dunque dal punto di vista di una pedagogia politica il tentativo dell'autrice di smontare questo dispositivo, e la sua proposta di ritornare alla Storia, rispettandone i metodi e l'epistemologia di fondo.